

Le virtù vincenziane oggi

Introduzione

Il fine della Congregazione della Missione è seguire Cristo che annuncia il Vangelo ai poveri . (C 1). Per realizzare questa vocazione è necessario che si impegni con tutte le forze a rivestirsi dello spirito di Cristo (RC I,3), per raggiungere una perfezione adeguata alla nostra vocazione (RC XII,13; K 1.1). Il fondatore incoraggiava a praticare tutte le virtù evangeliche, e particolarmente la semplicità, l'umiltà, la mansuetudine, la mortificazione e lo zelo per la salvezza delle anime (SV XII,298). Queste virtù ci permettono di rivestirci dello spirito di Cristo semplice, umile, mite e animato del fervore apostolico. Ci rafforzano nel dominare delle passioni, nel desiderio dei beni materiali , nel legarsi alla propria volontà , affinché possiamo conservare la libertà dei Figli di Dio (SV XII, 301-302).

Queste virtù influiscono sul carattere della vita delle nostre comunità quali - formate da esse - possono diventare l'eloquente testimonianza nell'opera dell'evangelizzazione.

Nelle Regole Comuni leggiamo: La Congregazione pertanto avrà somma cura di coltivarle, in modo che queste cinque virtù siano come le facoltà dell'anima di tutta la Congregazione e tutte le azioni di ciascuno di noi ne siano sempre animate. (RC II,14) .

Le virtù raccomandate da S.Vincenzo hanno il carattere apostolico, pastorale e missionario. Non soltanto formano la nostra personalità, ma ci dispongono anche alla realizzazione della nostra vocazione: Anzitutto dobbiamo imprimere nella mente che sebbene abbiamo l'obbligo di essere sempre forniti di quelle virtù che costituiscono lo spirito della Missione, tuttavia diventa urgente porle in atto soprattutto quando giunge il tempo di esercitare i nostri ministeri tra la gente della campagna; e allora dobbiamo considerarle come le cinque levigatissime pietre di David con le quali, nel nome del Signore degli eserciti, percuoteremo e abatteremo al primo colpo l'infernale Golia (RC XII,12).

1. La semplicità è il mio Vangelo

Il nostro Santo apprezzava questa virtù. Diceva : Quanto a me, non so, ma Dio mi dà tanta stima della semplicità, che la chiamo il mio Vangelo (SV IX, 606); La semplicità è la virtù che mi è più cara di tutte, e alla quale mi sembra di stare più attento in ogni mia azione (SV I, 284). Vedeva il suo bisogno non soltanto nella vita dei singoli confratelli, ma anche nelle nostre comunità: Se c'è una comunità che debba far professione di semplicità, è la nostra, perché, vedete bene, fratelli, la doppiezza è la peste del missionario; la doppiezza è la peste del missionario; la doppiezza gli toglie il suo spirito; è il veleno e il tossico della Missione, non esser sinceri e semplici agli occhi di Dio e degli uomini (SV XII, 303).

Il bisogno di praticare di questa virtù Santo giustificava nel modo seguente: Dio è semplice e si comunica coi uomini semplici e quindi l'equivoca posizione non è piacevole Dio; il mondo stima gli uomini semplici , e la semplicità e purezza del cuore conducono a conoscere i segreti di Dio.

Il fondatore indicava, in che modo la semplicità debba esprimersi nella vita del missionario. La

semplicità nel parlare consiste nelle concordanze delle parole e altri mezzi della parola con questo, che cosa risentiamo, pensiamo e di che cosa siamo convinti nel profondo dell'anima: consiste in sincero esprimere del nostro pensiero così, come lo abbiamo nel cuore, senza inutili trasformazioni, e su guardarci dell'ipocrisia e ambiguità, avendo unicamente Dio davanti gli occhi (SV I, 284).

La semplicità nel nostro agire s'esprime nella candida intenzione, cioè che cominciamo agire per amore di Dio e del prossimo. Allora il nostro comportamento è sincero, credibile, esclude l'inganno, il sotterfugio e l'ambiguità: La bontà divina esige da noi di non agire mai col pensiero di guadagnare la stima degli uomini, ma dobbiamo tener presente la gloria di Dio e cercare di raggiungerla per le vie dirette, senza nascoste intenzioni (SV XII, 281).

La semplicità deve influenzare lo stile della nostra vita. Secondo il Fondatore: pecciamo contro la semplicità, quando nelle nostre camere mettiamo i mobili inutili o i quadri, i libri troppo numerosi e altri oggetti inutili (SV XI, 465). La semplicità in modo speciale è necessaria nei rapporti degli confratelli col superiore, e nel periodo della formazione tra studenti e formatori, particolarmente con direttori spirituali.

Questa virtù deve influenzare il contenuto e la forma della nostra predicazione : I missionari debbono amare la semplicità, perché ella permette a mettersi in contatto col povero popolo (SV XI, 586) . Vincenzo incoraggiava, i suoi figli spirituali a proclamare il Vangelo così come lo faceva Gesù Cristo e i Suoi discepoli: senza le ricercate espressioni , lo stile fiorito , le superflue digressioni, l'eccessiva dottrina, ma nel modo semplice , adeguato alla mentalità degl'ascoltatori (RW XII , 5). In un conferenza consacrata al „piccolo metodo ” ha detto : O Salvatore! O semplicità! tu sei dunque ben persuasiva! La semplicità convertì tutti /.../. Viva dunque la semplicità, il piccolo metodo, che è il migliore (SV XI, 286) .

Ricordiamo finalmente il desiderio del Fondatore di unire la semplicità con prudenza. Queste sono le due „inseparabili, nobili sorelle” e una senza altra non può esistere (SV RW II, 5). Il missionario saggio (prudente) valuta le circostanze e sa conservare la dovuta precauzione e la discrezione nelle sue enunciazioni. Sa che cosa e quando dire, ma anche, che cosa e quando conservare per sé .

La semplicità è un essenziale valore evangelico, fondamento di avere fiducia nei rapporti tra uomini. Le ricerche sociologiche dimostrano che le più stimate caratteristiche dell'uomo sono la sincerità e l'autenticità . In un articolo pubblicato dal Vincentiana (49 /2005/, s. 324) R. McCullen ha notato che in un libro consacrato ai 300 santi, nel quale hanno inserito i testi più caratteristici dagli scritti di questi santi . Il redattore, il laico, Bert Ghezzi ritiene che il testo più caratteristico di san Vincenzo è seguente : Nostro Signore esige da noi la semplicità della colomba, che consiste sia nel dire apertamente la verità come si ha nel cuore e senza inutili riflessioni, sia nell'agire senza inganno e senza raggiri, con l'intenzione rivolta soltanto a Dio (RW II, 4).

Trasparenza della vita e la sua semplicità saranno sempre un'eloquente testimonianza dell'evangelizzazione. Se noi parliamo della solidarietà con poveri, dobbiamo essere con loro solidali, se richiamiamo alla semplicità della vita, dobbiamo mostrare questo sul proprio esempio. La semplicità nel proclamare della buona novella fa sì che la nostra predicazione è davvero efficace e fruttuosa.

2. L'umiltà come fondamento della vita spirituale

La semplicità e l'umiltà - si può dire - sono le virtù le quali nel modo silenzioso, senza rumore, interrottamente lottano nell'anima coi due grandi avversari, non soltanto del cristianesimo ma anche

dell'umanesimo: col disprezzo della verità e con la velleità. Il nostro Fondatore era convinto che semplicità è il suo Vangelo, l'umiltà invece il fondamento della vita spirituale. Ecco alcune delle sue dichiarazioni: l'umiltà è il fondamento di tutta la perfezione evangelica e il cardine di tutta la vita spirituale (RW II,7) ; l'umiltà è l'origine di tutto il bene che facciamo (SV IX, 674); è l'arma per combattere satana (SV I, 536). San Vincenzo insegnava che questa virtù è il fondamento delle tutte virtù ed è la base dell'evangelica perfezione. Scriveva: Se uno possiede un simile grado di umiltà, insieme ad essa gli verranno tutti i beni; se invece ne è sprovvisto, gli verrà tolto anche ciò che vi è di buono in lui e sarà tormentato da continue angosce. (RW II, 7). L'amore è l'anima delle virtù, invece l'umiltà le attira e protegge.

I biografi hanno notato che umiltà era una delle più caratteristiche e principali virtù del nostro Fondatore. Santo conosceva le sue mancanze e i suoi limiti, confessava in pubblico che è uno dei più miseri degli uomini, nascondeva la sua preparazione spirituale e intellettuale, si chiamava allievo della quarta classe. In questo non c'era niente di civetteria: Il padre dei poveri ha umiliato sé stesso fino al tal limite che solo un santo può fare, conformemente alla realtà e alla verità (A. Usowicz)

L'umiltà è un comportamento in tutta la verità nei confronti di Dio, degli altri e di sé stesso. L'umile missionario è convinto che la causa principale del bene compiuto è Dio: Guardati - scriveva Santo - dal attribuire a sé le buone opere. Questo sarebbe furto e ingiustizia in confronto a Dio che è autore d'ogni bene (SV VII, 250).

L'umiltà ci permette di presentarsi nella verità nel confronto degli altri. Questa virtù genera la coscienza che dobbiamo cooperare con altri, perché senza loro possiamo poco ottenere. L'uomo umile non cerca di piacere agli uomini, non si confronta con altri, non si esalta, ma sa accettare il posto più basso e i compiti più umili.

L'umile missionario vive nella verità con sé stesso. Creato dalla „polvere della terra” è cosciente dei suoi limiti e della sua umana condizione. E questo suscita la consapevolezza di essere bisognoso della grazia della redenzione e di misericordia. Tuttavia si accorge e apprezza i doni e i talenti dei quali l' ha dotato Dio nella sua bontà e quindi spesso ringrazia Dio per questi doni e desidera sfruttarli nel servizio del povero.

Vari autori cercano di enumerare vari gradi dell'umiltà: S.Benedetto ne elenca dodici, S.Anselmo sette, S.Bernardo riduce il numero a tre. Vincenzo parlava di tre gradi:

1. Considerarsi con assoluta sincerità degni del disprezzo degli uomini.
2. Godere che gli altri conoscano i nostri difetti e, di conseguenza, ci disprezzino.
3. Se il Signore opera per mezzo nostro o in noi qualcosa, per quanto è possibile cerchiamo di nascondere; se poi non è possibile, dobbiamo attribuirlo unicamente alla misericordia divina e ai meriti degli altri (RC II,7).

L'umiltà comunitaria è un tratto che ci colpisce di più nel pensiero del nostro Fondatore. Insegnava che nel contesto delle altre comunità la Congregazione si mostra come un gruppo dei modesti collezionisti delle spighe che seguono i grandi operai della messe (A. Dodin, Entretiens , s. 925). La chiamava piccola Comunità, composta dei poveri uomini sia come discendenza, come poveri nella dottrina e la virtù. Rigorosamente ammoniva questi che divulgavano le notizie sull'attività della Congregazione ed era convinto che noi sempre dobbiamo parlare bene delle altre comunità e rallegrarsi, quando gli altri parlano male di noi.

Domandiamoci, tale posizione può godere la stima nel mondo d'oggi, prendendo in considerazione la rivalutazione della persona umana? Non dimentichiamo però che la virtù di l'umiltà sempre ci avvicina ai poveri e ci predispone a adempiere il servizio tra loro, ed anche ad essere da loro, nostri „signori e i maestri", evangelizzati. A loro proclamiamo il Vangelo, ma anche essi, con la nostra disposizione, possono essere nostri maestri.

Il valore e il significato di l'umiltà ha sottolineato Max Scheler: L'umiltà è la più delicata, più nascosta e più bella delle virtù cristiane. L'umiltà (*humilitas*) è un costante, un interno palpito nel nucleo del nostro essere della spirituale prontezza di fare servizio a tutte le cose, buone e cattive, belle e brutte, vive e morte (citato da: A. Usowicz, *Skromni zbieracze kłosów*, in: *Swiety Wincenty a Paulo*. Kraków 1987, p. 13).

3. Mansuetudine

Imparate da me, che sono mite e umile di cuore (Mt 11,29) - a queste parole di Gesù si riferisce S.Vincenzo, quando parla della virtù della mansuetudine. La mansuetudine calma la collera, mostra il volto sereno nei confronti di quelli che incontriamo e conduce al perdono (SV XII,192).

Il Santo parlava di tre modi di realizzare di questa virtù:

1. Essa si esprime nell'impadronirsi dello slancio della collera la quale percuote l'anima e provoca il cambiamento del colore della faccia e l'uomo perde l'equilibrio.
2. Altra espressione della mansuetudine è l'elargire gentilezza, cordialità e uno sguardo sereno sulla persona che incontriamo. In questo caso essa è vicino alle gentilezza, la dolcezza e fa sì che noi a tutti siamo accessibili essendo convinti che più facilmente si conquista gli uomini colla gentilezza che con ricercata argomentazione.
3. Questa virtù ci permette anche di sopportare le offese subite e di perdonarle. Malgrado il provato dispiacere ci comportiamo come se no ci fosse niente; giustifichiamo questi che ci hanno offeso, perfino trattiamo loro con la affettuosità. In questo caso alla misericordia divina offriamo gli insulti e conserviamo la serenità (SV XII, 192).

Tale comportamento è necessario nel nostro servizio pastorale: in ufficio parrocchiale, in confessionale, in tutta l'opera dell'evangelizzazione in conformità alle parole del Fondatore: con la mansuetudine si conquistano i cuori degli uomini per condurli a Cristo (RW II, 6) .

La mansuetudine è una virtù molto attuale. Essa ci dispone a impadronirsi e a controllare la collera la quale nasce spontaneamente e la si può sfruttare nel modo positivo o negativo . L'indignazione sulla situazione poveri sorse in Vincenzo le varie forme di prevenzione . Se però sfrutteremo male la collera, questa può condurci alla distruzione, alla violenza e alle ingiustizie. Per questo la nostra collera deve essere controllata, dominata o sublimata .

La mansuetudine è anche necessaria nella nostra vita comunitaria, particolarmente nelle situazioni d'ammonizione fraterna .

4. Mortificazione

Questa virtù ci dispone a controllare le nostre facoltà mentali (la volontà, la memoria, l'immaginazione e i sentimenti) e sensi esteriori (la vista, l'olfatto, il gusto, l'udito e il tatto) . Il fondatore sottolineava l'importanza della mortificazione interna, ma era anche cosciente - con

l'esperienza - che colui, che disprezza la mortificazione dei sensi esterni, non mortifica né le facoltà interne né i sensi esterni (SV XI, 71). Il nostro Santo sottolineava che progresso nella vita spirituale dipende dalla pratica della mortificazione, e chi la trascura, s'espone perfino alla perdita della vocazione. La mortificazione facilita la pratica della preghiera, perché la preghiera e la mortificazione sono due sorelle così strettamente unite che non possono stare l'una senza l'altra (SV IX, 427).

Con la virtù della mortificazione dobbiamo esercitarsi piano, pazientemente e colla mansuetudine. Santo ha paragonato questa pratica al lavoro del vignaiolo il quale porta con sé il coltello e pota tutto quello che per il tralcio può essere nocivo. Diceva: che non passi nemmeno un giorno in quale non compiremmo tre o quattro atti della mortificazione.

Attualmente la mortificazione può sembrare una virtù impopolare e dimenticata, perché l'uomo spontaneamente fugge da tutto quello che è legato alla rinuncia. Ma nello stesso tempo però si sottolinea la necessità della disciplina. Gandhi riteneva che noi non possiamo fare niente senza la disciplina e la preghiera; E. Fromm affermava che la disciplina è un primo passo per praticare la carità; invece D. Benhoffer sosteneva che la disciplina è una delle tappe sulla via della libertà.

Questa virtù è attuale, perché conduce - tra l'altro - alla rinuncia di qualche bene per ottenere qualche cosa ancora migliore, e quindi a realizzare delle giuste scelte ed aspirare ad raggiungerli in assoluta disciplina interiore (p.es. per il Vangelo, per conservare la libertà interiore). Questa virtù introduce anche la moderazione nella tendenza al piacere: «Tutto mi è lecito!». Ma non tutto giova. «Tutto mi è lecito!». Ma io non mi lascerò dominare da nulla. (1Cor 6,12). Quindi la mortificazione conduce al raggiungimento della libertà dei figli di Dio.

In questo contesto si può indicare - come esempio - il bisogno della disciplina nella nostra vita privata e comunitaria:

- la fedeltà nel intraprendere gli obblighi e i doveri perfino al costo dei giusti piaceri;
- essere perseverante e disciplinato nel sfruttare del tempo;
- essere sobrio nel desiderio dei beni materiali;
- avere il senso critico nella selezione dei programmi della televisione, radio, internet e altri massmedia.

Prendendo in considerazione tutto questo, non ci sono i dubbi che la virtù della mortificazione, unita alla disciplina, è un mezzo indispensabile nella realizzazione della nostra vocazione ad essere i testimoni della verità e maestri della fede.

5. La fiamma dello zelo apostolico

S. Vincenzo diceva ai missionari: Zelo per estendere il regno di Dio sulla terra, zelo per procurare la salute del prossimo. C'è nulla al mondo di più perfetto? Se l'amor di Dio è un fuoco, lo zelo ne è una fiamma; se l'amore è un sole, lo zelo ne è un raggio. Lo zelo è quanto v'è di più puro nell'amor di Dio (SV XII, 307s).

Alla fine del catalogo delle virtù missionarie è lo zelo. Ultimo posto non indica affatto che questa virtù è meno importante. Al contrario, lo zelo apostolico è il fondamento della vocazione

missionaria, è il fondamento di poter essere nominati gli "uomini evangelici" (SV III, 202).

La comune denominazione „lo zelo per la salvezza dell'anime” non è adeguata. Lo zelo in S.Vincenzo abbracciava la totalità dell'uomo, concerneva la salvezza dell'anima e nello stesso tempo si preoccupava a provvedere ogni genere dei bisogni del corpo. Santo era convinto che la carità sentimentale non basterà perché essa debbe essere la carità effettiva. La carità effettiva invece s'esprime nella preoccupazione per l'anima e il corpo.

Per questo S.Vincenzo col zelo degno d'ammirazione intraprendeva vari incarichi . Quando ritornava a Parigi dopo una missione, gli sembrava che i portoni di questa città crolleranno e lo sfracelleranno . Lo accompagnava la consapevolezza che i fedeli in tante parrocchie hanno bisogno del suo servizio e che in certo grado la loro salvezza dipende dal suo servizio (SV XI, 445).

Vincenzo era sensibile sui bisogni d'altre nazioni. Diceva : La nostra vocazione è dunque di andare, non in una parrocchia e neppure soltanto in una diocesi, ma per tutta la terra; e a far che? Ad infiammare il cuore degli uomini a fare quello che il Figlio di Dio fece, Lui che venne a portare il fuoco nel mondo per infiammarlo dell'amor suo. Che possiamo noi desiderare, se non che arda e consumi tutto? (SV XII, 262). Il fondatore mandava i confratelli ai paesi lontani e non lo scoraggiavano né insuccessi e neppure la morte dei missionari in seguito alle fatiche del viaggio o il clima difficile . La salvezza dei popoli – diceva - e la nostra propria sono un bene sì grande che bisogna conquistarlo a qualunque costo; e non importa se moriremo più presto, purché moriamo con le armi in mano (SV XI, 413) . Lui stesso all'età di settanata anni era disposto a recarsi in India per annunciare il Vangelo (SV XI, 402).

L'annuncio della buona novella alle nazioni quali non la conoscono è sempre attuale . L'entusiasmo dello zelo apostolico invocava Giovanni Paolo II. Nell'enciclica *Redemptoris Missio* scriveva: La missione di Cristo redentore, affidata alla chiesa, è ancora ben lontana dal suo compimento /.../ tale missione è ancora agli inizi e che dobbiamo impegnarci con tutte le forze al suo servizio (Introduzione) . Il Servo di Dio ci ha lasciato, per così dire, il testamento nella sua lettera al nostro Superiore Generale del 18 luglio 2004 .: Molte generazioni di sacerdoti hanno motivo di ringraziare la vostra Congregazione per la formazione che hanno ricevuto da voi. L'importanza di questo apostolato non potrà mai essere ribadita a sufficienza. Pertanto, è fondamentale destinare a questo lavoro sacerdoti esemplari: sacerdoti dotati di maturità umana e spirituale, di esperienza pastorale, di competenza professionale e capaci di lavorare con gli altri /.../. Vi incoraggio a proseguire questa missione vitale negli anni futuri.

La necessità della cura degli uomini che hanno bisogno di noi sottolinea Benedetto XVI. Nella sua prima enciclica *Deus caritas est* nota che Gesù si identifica con i bisognosi: affamati, assetati, forestieri, nudi, malati, carcerati /.../. Amore di Dio e amore del prossimo si fondono insieme: nel più piccolo incontriamo Gesù stesso e in Gesù incontriamo Dio (n. 15). Papa ha sottolineato che la natura stessa della Chiesa s'esprime nella triplice missione: la proclamazione della parola di Dio, l'amministrazione dei sacramenti e la carità fraterna. Questi elementi sono legati fra loro e non possono essere mai separati. La chiesa non può trascurare la carità come non può trascurare l'amministrazione dei sacramenti e la proclamazione della parola di Dio. Non può trascurare queste missioni perché queste appartengono alle sua stessa natura (cfr. n. 25).

Il Papa sottolinea il fondamento di questa missione citando il testo molto caro alla nostra spiritualità: Il criterio ispiratore del loro agire dovrebbe essere l'affermazione presente nella Seconda Lettera ai Corinzi : « L'amore del Cristo ci spinge » (5, 14). La consapevolezza che in Lui Dio stesso si è donato per noi fino alla morte deve indurci a non vivere più per noi stessi, ma per Lui, e con Lui per gli altri (n. 33).

Conclusione

J.-P. Renouard ha notato che le virtù vincenziane ci conducono alle beatitudini evangeliche, perché facilmente possiamo notare i numerosi punti convergenti e in certo senso possiamo considerarle il riassunto del Vangelo. La moralità delle beatitudini non è ristretta dai ordini e divieti, ma è aperta alla sua realizzazione sui diversi gradi. Non ci sono determinati confini nella realizzazione pratica delle sudette virtù: possiamo sistematicamente acquisire la loro profondità, possiamo diventare sempre di più semplici, umili, miti, mortificati e animati dallo spirito dello zelo apostolico.

Siamo però convinti, che non siamo in grado di praticare queste virtù senza aiuto della grazia di Dio. Ricordiamo le parole del Fondatore: Se non possiamo nulla da noi stessi, possiamo tutto con Dio. Sì, la Missione può tutto, perché abbiamo in noi il germe dell'onnipotenza di Gesù Cristo (SV XI, 204). Egli solo è in grado di causare, con la nostra cooperazione, che praticando queste virtù saremo i veri testimoni e maestri della fede.